

## LA NAZIONALIZZAZIONE DELL'INDUSTRIA ELETTRICA

*La recente nomina degli organi direttivi dell'ENEL, il nuovo Ente Nazionale per l'Energia Elettrica, e la determinazione delle norme per la corresponsione degli indennizzi alle società elettriche espropriate hanno praticamente concluso la vicenda della nazionalizzazione del settore elettrico. Il momento sembra opportuno per una puntualizzazione dei motivi che hanno indotto le Camere ad approvare tale provvedimento e per un riesame critico della formula prescelta per l'attuazione pratica di esso. E' quanto fa in questo articolo, gentilmente steso per la nostra rivista, il prof. Francesco Forte, titolare della cattedra di Scienza delle Finanze nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino.*

### I. COME SI E' GIUNTI ALLA FORMULA DI NAZIONALIZZAZIONE PRESCELTA

Tre diverse possibilità.

1. Per la nazionalizzazione dell'energia elettrica si prospettavano almeno tre possibilità. La prima era quella dell'«**irizzazio-**ne», cioè dell'assorbimento dei pacchetti di maggioranza delle imprese elettriche private da parte del complesso IRI, che è sotto il controllo dello Stato. Le azioni non facenti parte dei pacchetti di maggioranza sarebbero, in tal caso, rimaste in mano ai detentori privati. Una variante di questa prima soluzione sarebbe consistita nella creazione di una holding elettrica pubblica, tipo IRI, ma dall'IRI completamente indipendente.

La seconda soluzione era quella della **sostituzione delle azioni delle imprese elettriche** (eventualmente delle sole società private o a maggioranza privata) **con obbligazioni** emesse dal nuovo ente elettrico statale e garantite dallo Stato medesimo. Eventualmente queste obbligazioni avrebbero potuto essere indicizzate (seguendo un sistema che si adottò in Francia per le nazionalizzazioni post-belliche) e cioè collegate, per il valore capitale o per il reddito di esso capitale, mediante un indice, al corso dell'oro o al costo della vita o ai corsi medi della borsa italiana.

La terza soluzione, che alla fine, inaspettatamente, prevalse, consisteva invece nel **pagamento di una somma in contanti alle società elettriche** a cui venivano tolte le aziende di produzione elettrica. L'esproprio non sarebbe avvenuto nei confronti del singolo azionista, ma nei confronti della società, alla quale, in luogo

delle attrezzature per la produzione di energia elettrica, sarebbe stata data una somma di denaro. Per alleviare l'onere finanziario dello Stato, si stabilì, di fatto, che tale somma non fosse data alle società tutta in una volta, ma in dieci annualità, maggiorate di un tasso di interesse annuo, per compensare il pagamento dilazionato.

La soluzione prescelta era quella che, verosimilmente, appariva preferibile ai gruppi di controllo, agli imprenditori delle grandi società elettriche; ma era **la peggiore dal punto di vista del piccolo azionista**, del modesto proprietario di azioni.

La nazionalizzazione poneva il problema della scelta se sacrificare o il diritto di proprietà o il diritto di iniziativa privata, oppure di trovare una formula che mediasse tra i due sacrifici. La formula adottata ha, in realtà, piuttosto sacrificato il piccolo azionista, il risparmiatore, inteso come proprietà privata, e ha invece lasciato ampiamente indenni o, se si vuole, in certi casi, persino potenzialmente avvantaggiati gli imprenditori delle grandi società elettriche e l'iniziativa che essi hanno nel mondo economico.

Questi infatti si sono visti sostituire i loro possedimenti elettrici con un ampio credito verso lo Stato, ottenendo mano libera nell'uso di tale denaro; mentre il largo pubblico degli azionisti, con suo possibile pregiudizio, rimane escluso da simili grosse operazioni e, salvo il diritto di recesso, non può che adattarsi a subire quello che gli altri decidono di fare. Illustreremo più avanti questa nostra affermazione.

#### **Perché venne esclusa la tesi dell'irizzazione e accolta quella dell'ente unico autonomo.**

2. Ora è utile, riteniamo, fare una rapida analisi delle vicende che portarono a scartare le altre due soluzioni, cioè quelle su cui sin dagli inizi si era concentrata l'attenzione della stampa e della pubblica opinione e fra le quali sembrava si dovesse decidere la partita.

La prima a soccombere fu la **tesi dell'irizzazione**. Il Comitato ristretto che discuteva la nazionalizzazione (composto dei tre ministri tecnici: La Malfa, Tremelloni e Trabucchi; del governatore della Banca d'Italia, Carli; del prof. Saraceno e dell'on. Ferrari Aggradi, come esperti e politici di fiducia della D.C.; e dell'on. ing. Riccardo Lombardi, come esperto e anche come esponente del P.S.I.) non la ritenne accettabile (soprattutto vi si opponevano i socialisti), a quanto sembra, perché forse si temeva che **il capitale privato, sia pure giuridicamente in posizione minoritaria, sarebbe pur sempre stato in grado di esercitare una rilevante influenza** su aziende pubbliche IRI e comunque non si riteneva la formula IRI adatta a questo settore di imprese pubbliche.

Quel timore poteva venir avvalorato dalle esperienze specifiche offerte dalle aziende elettriche IRI, che, anche dopo lo sganciamento di questo stesso Ente dalla Confindustria, erano sino all'ultimo rimaste nell'ANIDEL.

e cioè nell'associazione di categoria degli industriali elettrici privati, iscritta alla Confindustria. Se le aziende elettriche IRI hanno dimostrato così grande propensione a fare causa comune con le grandi aziende private prima, quando queste erano autonome, - si poteva argomentare - quale garanzia abbiamo che lo stesso non tenda a ripetersi quando con l'irizzazione il capitale privato sarebbe associato all'IRI su tutta la linea?

E' ben vero che si poteva cercare di fare in modo che solo i piccoli azionisti rimanessero titolari di azioni elettriche nel complesso irizzato. Ma questa disposizione, data la notoria inefficienza della nominatività azionaria in Italia, poteva pure essere facilmente elusa, o almeno si temeva che potesse essere elusa.

D'altra parte vi erano grossi **problemi organizzativi**. Porre tutte le aziende elettriche nel gruppo IRI significava dare allo Stato un controllo molto indiretto sull'elettricità; infatti tale controllo si sarebbe potuto esercitare immediatamente solo sulla presidenza dell'IRI. Questa a sua volta avrebbe controllato il gruppo elettrico. Smembrare l'IRI, creando un raggruppamento elettrico a sé stante, poteva parere pericoloso a coloro che temevano l'influenza del capitale privato, sia pure minoritario, in questo nuovo eventuale raggruppamento, tanto più che, nel caso, tale capitale avrebbe dovuto mescolarsi non con tutto il capitale pubblico di ogni settore dell'IRI, ma solo con quello pubblico elettrico. L'IRI stesso poteva non essere entusiasta di questa soluzione che gli toglieva, presumibilmente senza indennizzo, una parte di attività e che poteva sembrare a molti come una concessione ai desideri di quelli che miravano a un rafforzamento comparativo dell'ENI rispetto all'IRI.

3. Per tutte queste ragioni finì col prevalere la tesi, cara soprattutto ai socialisti, quella cioè dell'**ente unico, tipo « public corporation » inglese, pubblico nella sua struttura e indipendente sia dall'IRI sia dai privati**, il quale raccogliesse organicamente tutta l'elettricità nazionale e fosse direttamente alle dipendenze del Governo (1). La sola concessione a cui i fautori della tesi dell'ente unico autonomo dovettero accedere fu quella di mettere questo ente sotto il **Ministero dell'Industria**, ritenuto, per la sua natura e le sue tradizioni, più sensibile alle esigenze del mondo industriale.

Ma tale risultato era solo una prima tappa. I fautori più convinti della tesi dell'ente unico, tipo « public corporation », a quanto pare, si preparavano a sostenere la conversione delle azioni in obbligazioni. Moltissimi, nel Paese, erano del resto convinti

---

(1) Alcuni tra i fautori dell'ente autonomo unico, tipo « public corporation », avevano temuto che si dovesse arrivare a una soluzione di compromesso che avrebbe diviso il settore elettrico in una zona IRI e in un'altra interamente pubblica a sé stante, da raccordarsi in qualche modo tra loro; si erano perciò sforzati di ricercare formule che rendessero praticamente attuabile tale soluzione e che potessero essere da essi avanzate, per evitare il peggio, nel caso di un atteggiamento poco favorevole alla loro tesi da parte degli altri membri del Comitato ristretto.

della opportunità di questa soluzione: nemmeno la stampa della destra avanzava altre tesi, per il caso, da essa deprecato, di stanziazione.

#### **Perché vennero escluse le obbligazioni indicizzate.**

4. Negli ambienti del Comitato ristretto, però, decisa la creazione di un ente del tipo della « public corporation », si mostrò **avversione per le obbligazioni indicizzate**, che erano invece caldegiate dai socialisti. Le proposte iniziali di indicizzare le azioni al costo della vita vennero criticate facendo rilevare che poteva essere oneroso per il Governo mettere in pubblico l'aumento del costo della vita, compromettendo sul piano psicologico la stabilità monetaria.

Ma i fautori delle obbligazioni indicizzate passarono alla tesi delle **obbligazioni indicizzate ai corsi di borsa**, così da non far risaltare il costo della vita e da far partecipare l'azionista dell'impresa elettrica pubblica ai guadagni medi della borsa, (i quali esprimono i guadagni medi che il capitale azionario nazionale ottiene sull'incremento della produttività). Pareva un progetto di rilevante interesse, anche a prescindere dalla questione transitoria dell'esproprio elettrico, in quanto sembrava offrire un mezzo permanente di finanziamento delle imprese pubbliche, elettriche e non elettriche, capace di dare loro la massima autonomia e, insieme, un ampio mercato di collocamento dei propri titoli.

Alcuni però criticarono questo progetto come « troppo capitalistico » per il collegamento con la borsa. Un po' paradossalmente l'accusa di filo-capitalismo veniva rivolta agli esponenti dell'ala sinistra, che caldeggiavano questa soluzione. In certi ambienti, poi, si temeva che, indicizzando in questo modo le obbligazioni di una impresa pubblica, si creasse un **mercato « privilegiato »** di obbligazioni pubbliche, e quindi delle difficoltà per le emissioni di buoni del tesoro e forse anche di obbligazioni private. Qualcuno pareva incline, comunque, alle obbligazioni non indicizzate, ritenendo che il mercato potesse assorbirle.

*L'Espresso* aveva pubblicato articoli che sostenevano la possibilità di un blocco temporaneo del diritto di rivendere le obbligazioni avute in indennizzo, così da evitare che il mercato subisse uno sconvolgimento.

5. I fautori delle obbligazioni indicizzate sostenevano che questa era l'unica soluzione logica e capace di realizzare la nazionalizzazione senza costo.

*L'obbligazione indicizzata*, dicevano, è in sostanza qualcosa di molto simile a una azione. Se è indicizzata ai corsi di borsa, è in realtà un titolo di natura azionaria che rappresenta un pacchetto composto di tutti i titoli quotati in borsa, secondo la loro rispettiva importanza sul mercato borsistico. E' quindi *paragonabile al titolo azionario di un trust di investimento*, che ripartisce i suoi impieghi azionari in modo cauto ed equilibrato.

Sostituendo, presso i singoli azionisti, le azioni elettriche con questa

azione «media», non si viola la preferenza del singolo per le azioni rispetto alle obbligazioni; gli si dà un'azione diversa e non certo meno solida, in cambio di quella elettrica che ha, e, se l'indennizzo è calcolato correttamente, l'azionista riceve esattamente l'equipollente delle sue azioni.

L'ente elettrico pubblico, continuavano i fautori di questa soluzione, potrà tranquillamente remunerare i titoli secondo lo schema previsto, perché è accertato che in Italia il settore elettrico è più dinamico della media dell'economia e quindi dà utili sufficienti, ai livelli attuali di tariffe, per remunerare il capitale dei titoli di obbligazioni indicizzate secondo i compensi medi del mercato azionario.

Probabilmente vi era però chi temeva che il nuovo sistema potesse portare a una serie di «nazionalizzazioni senza costo» e, comunque, di emissioni, da parte di imprese pubbliche, di titoli bene accettati ai risparmiatori, allargando troppo il settore delle imprese pubbliche nell'economia. Paradossalmente, lo strumento migliore, proprio perché troppo efficace e presumibilmente bene accetto al pubblico, poteva apparire ad alcuni come il peggiore, perché in grado di dare al settore delle imprese pubbliche una nuova leva di grande forza.

#### **Adozione dell'indennizzo alle società e salvaguardia insufficiente degli interessi dei piccoli azionisti.**

6. La terza soluzione emerse virtualmente di sorpresa dopo lunghi dibattiti che non avevano approdato a nulla. Il nuovo schema parve capace di salvare le ragioni della nazionalizzazione e di risolvere la questione sotto il profilo finanziario, senza creare un «precedente» in nuove forme di finanziamento del settore pubblico.

Questa soluzione lasciava nelle mani dei gruppi di controllo delle imprese ex-elettriche un grande capitale e collegava solo indirettamente il largo pubblico degli azionisti con l'erogazione dell'indennizzo. Su lato positivo, si pone in risalto la spinta imprenditoriale a nuove iniziative che, in questo modo, si induce nelle grandi società ex-elettriche. Sul lato negativo, il rischio per il piccolo azionista, che non gode direttamente dell'indennizzo (come in altre soluzioni), e il mantenimento di grosse concentrazioni di capitale finanziario nell'economia. Ciò per alcuni è un inconveniente, anche se per altri appare cosa opportuna, in una società come la nostra ad alto sviluppo tecnologico che richiede, per l'efficienza, iniziative di grosse dimensioni.

Per la tutela degli azionisti ed a parziale accoglimento del progetto precedentemente esaminato, si stabilì che fosse inserita la norma che l'azionista ex-elettrico potesse scegliere se rimanere azionista della sua società o comperare dallo Stato obbligazioni in cambio delle azioni in suo possesso. Si stabilì inoltre che il socio potesse esercitare il diritto di recesso, subentrando in questo modo direttamente, per il valore delle sue azioni, nel credito che alla società ex-elettrica spetta nei confronti dello Stato per l'indennizzo connesso all'esprio.

7. Sfortunatamente non si inserì nel testo del progetto di legge una dizione che desse a questa alternativa una struttura concreta non ambigua. Forse per un senso (male inteso) di protezione finanziaria degli organi della tesoreria o forse per una imperfezione tecnica, si stabilì, nel testo originario del disegno di legge, che era **facoltà e non obbligo** dello Stato di cambiare le azioni in obbligazioni; non si disse nei confronti di quali azionisti e per quale quota delle azioni la facoltà sarebbe stata esercitata; si lasciò - soprattutto - **nel vago il prezzo di acquisto delle azioni** in cambio di titoli obbligazionari pubblici.

Nella sua stesura originaria, il disegno di legge prevedeva, al tempo stesso, che le azioni ritirate venissero annullate a sconto del debito dello Stato verso le società ex-elettriche private, per l'esproprio. Quindi vi fu chi pensò che le società ex-elettriche avrebbero potuto avere interesse a manovrare al ribasso in borsa, per favorire acquisti dello Stato in azioni, al di sotto del valore intrinseco, che le società stesse avrebbero avute indietro (per l'annullamento) non al valore intrinseco ma al prezzo di acquisto. Vi fu cioè chi pensò che, mediante lo Stato, le società avrebbero potuto acquistare a condizioni di favore le azioni proprie, e alleggerirsi dei propri impegni a condizioni di vantaggio.

#### **Reazione del pubblico ed emendamento in favore dei piccoli azionisti.**

8. Ma a parte queste illusioni di privati esperti della finanza, il pubblico dei piccoli azionisti elettrici rimase turbato dal fatto (i giornali avversari alla nazionalizzazione si affrettarono ovviamente a pubblicizzarlo) che non si sapeva bene a qual prezzo avrebbero potuto ottenere le obbligazioni e in che misura avrebbero potuto convertire le proprie azioni in obbligazioni. **Molti così presero a vendere le proprie azioni ex-elettriche.** I giornali finanziari pubblicavano dichiarazioni dei grandi gruppi elettrici secondo cui non era facile reinvestire l'indennizzo in nuovi affari redditizi. Esso, dissero, era poca cosa in confronto ai cespiti perduti; non era agevole mettere insieme i quadri tecnici per le nuove iniziative: insomma, nonostante la bravura e la tenacia dei capi delle aziende ex-elettriche, si profilavano anni di vacche magre per esse. Tali dichiarazioni umanamente si potevano giustificare. Questi gruppi mettevano le mani avanti e, amareggiati dalla nazionalizzazione, si sentivano generalmente pessimisti.

Si verificava così questo fenomeno. La formula di esproprio adottata era proprio quella che dava ai grandi gruppi di controllo maggiori opportunità; ma essa dava modo anche ai gruppi privati medesimi di criticare il Governo in nome dei « risparmiatori delusi ».

Va ricordato, fra l'altro, che negli anni passati nelle assemblee di società elettriche private si erano levate lamentele per la mancata o limitata erogazione di dividendi. Parecchi possono ben pensare, fra i piccoli azionisti, che se era facile ai gruppi di comando delle imprese trovare motivi per una politica restrittiva di dividendi quando gli impianti elettrici e l'elettricità da esse prodotta erano una cosa concreta, tangibile,

maggiori motivi per scarse distribuzioni vi sono ora che invece degli impianti le società hanno indennizzi che possono investire in diversi modi, eventualmente non remunerativi nel breve periodo. Forse le sperate energie imprenditoriali dei gruppi elettrici privati non erano poi così grandi come si era pensato.

Come era logico aspettarsi, **la borsa ricevette il colpo**. Chi abbia guadagnato da questa congiuntura non ci è dato di sapere.

9. L'imperfezione del testo del disegno di legge circa la facoltà data ai piccoli azionisti di ottenere obbligazioni in cambio di azioni fu, per il vero, ben presto notata negli ambienti che avevano promosso la nazionalizzazione e si corse abbastanza celermente ai ripari. L'on. Lombardi mandò alla rivista « Quattrosoldi » una lettera (che questa pubblicò in fotocopia), in cui affermava che l'acquisto da parte dello Stato di azioni in cambio di obbligazioni doveva intendersi **a un prezzo non inferiore a quello dell'indennizzo**, aggiungendo che su questa tesi interpretativa si sarebbe impegnato in Parlamento. Poco dopo, in sede di discussione del disegno di legge **un deputato democristiano presentò un emendamento in tal senso**. Altre assicurazioni venivano date nel frattempo, negli ambienti responsabili, circa il volume degli acquisti.

Ma tutto questo non fu immediatamente percepito dal largo pubblico. I giornali d'opposizione alla nazionalizzazione e al Governo avevano amplificato l'iniziale difetto; non rientrava nel loro atteggiamento diffondere con pari rilievo gli emendamenti in questione e le dichiarazioni tranquillizzanti delle sfere governative e dei socialisti. La campagna psicologica di allarmismo continuava. Si sparse, a un certo punto, in borsa la voce che si stava preparando la nazionalizzazione di tutta l'industria meccanica e di altri settori ancora; che la recessione batteva oramai alle porte, che il mercato finanziario era in condizioni disastrose, che i programmi del Governo nel campo delle spese pubbliche avrebbero portato a una situazione fallimentare. Si passava dal pessimismo al sollievo e ancora al pessimismo. La borsa italiana è sempre stata molto nervosa. In un'occasione così eccezionale il suo nervosismo salì alle più alte vette.

## II. ELEMENTI FONDAMENTALI DEL DIBATTITO SULLA NAZIONALIZZAZIONE DELLE AZIENDE ELETTRICHE

Si dice che la nazionalizzazione dell'energia elettrica costituisca una indebita concessione dei democristiani alla dottrina marxista e rappresenti un atto di realizzazione dell'economia collettivista.

Non è certo, qui, nostro compito illustrare come proceda dalla dottrina sociale cristiana la nazionalizzazione di beni di riconosciuta utilità pubblica, il cui possesso da parte dei privati possa essere fonte di grosse iniquità o possa causare grave pre-

giudizio allo sviluppo dell'economia nazionale o, comunque, possa rappresentare una concentrazione di potere in mano privata così grande da costituire per la « res publica » un pericolo considerevole e attuale.

Intendiamo, invece, rilevare i quattro punti seguenti, che contribuiscono a porre il **dibattito ideologico** sul piano concreto della società italiana di oggi:

a) nel caso dell'energia elettrica, quei requisiti che una prudente interpretazione della *dottrina sociale cristiana* richiede, per giustificare una nazionalizzazione così impegnativa, sussistono in Italia;

b) la nazionalizzazione elettrica esiste da tempo in Paesi la cui economia ammette bensì vasti interventi pubblici, ma che appartengono senza dubbio al novero delle economie di mercato occidentali e che nei loro ordinamenti politici non si ispirano certo ai criteri collettivisti;

c) la Carta costituzionale italiana, che è il supremo pilastro dell'ordinamento giuridico e politico democratico italiano, ammette e anzi mostra favore per questo tipo di nazionalizzazione, pur affermando il principio generale del rispetto della proprietà privata e dell'iniziativa privata, col solo limite dell'utilità sociale;

d) la dottrina liberale italiana del secolo scorso, in specie la dottrina della destra storica, si pronunciò apertamente e ripetutamente a favore di questo tipo di nazionalizzazioni (cosa di cui gli odierni liberali sembrano stranamente essersi dimenticati), mentre i socialisti, particolarmente quelli italiani, furono molto esitanti e per vario tempo discorsi sulla compatibilità della nazionalizzazione con la loro dottrina, per uno Stato borghese.

L'esame di questi aspetti servirà anche per chiarire, accanto a quelle più generali, le ragioni specifiche di **convenienza economica** della nazionalizzazione dell'energia elettrica.

**L'elettricità costituisce un monopolio naturale sia per quanto riguarda la produzione sia per quanto concerne la distribuzione.**

1. Va notato innanzi tutto che l'elettricità costituisce un **monopolio naturale**, ossia una situazione di predominio del mercato da parte di una sola o, in casi particolari, di pochissime imprese, dovuta a condizioni di natura connesse alle caratteristiche stesse di questa produzione, connaturate a questo servizio.

Infatti, la **distribuzione** di energia elettrica richiede una « strada », inerisce a una « strada », e cioè comporta un assieme di condutture che debbono passare o su una via pubblica o (frequentemente) su proprietà private, che debbono essere a tal fine espropriate o limitate con appositi provvedimenti. La rete di distribuzione ha tali caratteristiche tecniche per cui non è pensabile che su una stessa area coesistano, per gli stessi utenti, tante reti di distribuzione di elettricità fra loro in concorrenza, allo stesso modo come possono invece esistere tante panetterie o tante fabbriche di automobili o tante fabbriche di cemento. Caos, inefficienza, onerosità per gli utenti e per i proprietari privati e per l'ente pubblico deriverebbero dal sovrapporsi su una stessa area

di differenti reti di erogazione di elettricità, appartenenti a compagnie diverse. Prima o poi, posto che tali compagnie potessero sussistere, si finirebbe per trovare che l'unica soluzione ragionevole sta nell'unificare le varie reti.

La possibilità di concorrenza fra compagnie diverse su di un medesimo territorio può esservi solo in tre casi particolari.

Innanzitutto quello delle fasce che si trovano al confine fra le rispettive aree di competenza delle differenti compagnie e che quindi possono connettersi all'una o all'altra rete (posto che le compagnie non abbiano deciso, come normalmente accade ed è generalmente accaduto in Italia, di mettersi d'accordo per regolare la spartizione dei territori di confine).

In secondo luogo quello di un grandissimo utente o di un utente speciale (quale una amministrazione comunale di una città importante), che possono accollarsi convenientemente l'onere dell'allacciamento a una rete di erogazione, anche distante, mediante un canale ad essi riservato, che traversa particolari luoghi e che vale la spesa costruire perché serve per erogare moltissima energia con caratteristiche di sicurezza d'uso.

In terzo luogo nel caso di un grandissimo utente industriale, che abbia un così ampio fabbisogno di energia elettrica da trovar conveniente la costruzione di una propria centrale termoelettrica destinata agli usi interni; o di un utente industriale, anche più modesto, che abbia la fortunata ubicazione e il privilegio di poter utilizzare, per la produzione di energia elettrica per i propri usi, una caduta d'acqua non distante dai suoi stabilimenti e disponibile per concessione in suo favore.

La rete di distribuzione dunque comporta una posizione di monopolio naturale, salvo in casi eccezionali che non hanno grande importanza o in casi di una importanza pure notevole riguardanti però imprese molto grosse o in condizione privilegiata. Si tratta dunque di un monopolio naturale che subisce limitazioni apprezzabili proprio nei confronti di grandi complessi industriali o di complessi privilegiati. Il che è un danno ulteriore. Ne scapita così soprattutto l'utente piccolo o medio o non privilegiato.

2. Condizioni di monopolio naturale sussistono anche per quel che concerne la **produzione**. Infatti, la produzione di energia elettrica, a differenza di quella della gran parte degli altri beni, non è suscettibile di essere « immagazzinata »: l'energia che è disponibile in un certo momento e che non viene sfruttata è perduta per sempre. Ciò fa sì che la produzione di energia elettrica dipenda strettamente dalla disponibilità di una rete di distribuzione o, comunque, di una domanda ampia, sicura e continuativa. Altrimenti non vi è convenienza a produrre.

Va aggiunto che le centrali elettriche sono convenienti solo quando superano una certa dimensione. Si tratti di centrali termoelettriche o idroelettriche, l'immobilizzo di capitale richiesto per la loro costruzione è particolarmente ingente. Dunque l'accesso a questa produzione è limitato, da un lato, da tutte le restrizioni connesse allo sbocco che si sono viste e, dall'altro, dalla costosità del capitale, dell'immobilizzo richiesto.

**Due motivi che accentuano attualmente la tendenza monopolistica del settore elettrico.**

3. La tendenza al monopolio nel settore elettrico deriva, inoltre, nel mondo attuale, da due altri motivi importanti. Il primo è dato dalle **nuove prospettive fornite dall'impiego pacifico dell'energia nucleare**. E' ovvio che i grandi impianti elettronucleari non sono a portata di tutti, ma solo di gruppi ristretti che possono disporre dei capitali e delle capacità tecniche necessarie. Così, man mano che nel futuro si svilupperà la convenienza di usare l'industria nucleare per la produzione di energia elettrica, un nuovo elemento strutturalmente monopolistico si inserirà in questo settore.

D'altro canto lo Stato è impegnato ad aiutare lo sviluppo dell'energia elettronucleare e a controllare estesamente (per evidenti ragioni di sicurezza, sanità, ecc.) la produzione e la ricerca nucleare. Sicché il settore elettronucleare non può svilupparsi se non con aiuti, sussidi e agevolazioni pubbliche o sotto controlli pubblici. Ciò porta inevitabilmente a restringere la cerchia di coloro che si dedicano a questa attività: sino ad ora solo grandissime imprese private (sempre pronte, in nome dell'interesse pubblico, a richiedere aiuti e agevolazioni pubbliche e, nello stesso tempo, a polemizzare contro lo Stato) e pubbliche.

4. Il secondo motivo che ci preme di indicare come origine delle tendenze monopolistiche del settore elettrico, è costituito dal **vantaggio che una rete unica, una integrazione di tutto il settore elettrico comporta oggi in Italia**. Si rafforza così la tendenza delle varie imprese elettriche a mettersi d'accordo fra di loro, a spartirsi le zone, a scambiarsi l'energia e a servirsi di elettrodotti dorsali di comune uso e interesse, che portino l'energia dalle zone dove è momentaneamente abbondante a quelle dove è momentaneamente scarsa, che connettano in un unico sistema le produzioni idroelettriche legate alle vicende delle piogge e dei bacini idrici con quelle termoelettriche indipendenti da tali vicende.

La convenienza economica di tali fusioni, accordi, integrazioni si fa sempre più sentire. Orbene, se l'energia elettrica è in mano di tante diverse società, lo Stato si trova di fronte a questa alternativa: promuovere la fusione o integrazione di tutte queste aziende in un **sistema unico**, stimolando così l'affermarsi di un gigantesco organismo monopolistico prevalentemente privato; oppure rinunciare a quella razionalizzazione per evitare i pericoli derivanti dalla creazione di un tale gigante monopolistico. Entrambe le alternative sono inefficienti e perciò non resta - per ragione di utilità pubblica - se non la terza via: quella della nazionalizzazione.

Se vi deve essere un sistema elettrico unico, la cui potenzialità monopolistica e il cui potere economico-politico è enorme, non si può fare a meno di **assoggettarlo a controlli** sugli investi-

menti, sulle tariffe, sugli allacciamenti, sulle modalità di fornitura, sulla ripartizione interna dell'energia; ma, a questo punto, la soluzione di un **unico ente pubblico** si impone. Infatti, lasciare a varie imprese private la produzione e la distribuzione elettrica, se questa per ragioni di pubblico interesse deve essere disciplinata nel modo che si è detto, significa togliere ai privati ogni autonomia iniziativa imprenditoriale. Ma allora che senso ha lasciare sussistere imprese private? E' solo una via per generare certe potenzialità di profitto e certi privilegi, e per affiancare imprenditori e controllori, causando gonfiamenti burocratici e re-more, senza alcuna giustificazione funzionale.

**L'elettricità è un bene di primaria necessità per lo sviluppo economico, sociale e civile della popolazione.**

5. Pericoli di monopolio, esigenze di razionalizzazione e di controllo, tutto questo depone per la nazionalizzazione. Ma in una economia mista di imprese private e pubbliche, di tipo occidentale, per decidersi a nazionalizzare un certo settore economico, occorre ancora una condizione e, precisamente, che **il bene prodotto sia di assai grande utilità per la popolazione**, sia necessario; o che, in caso di mancata nazionalizzazione, **i danni per l'economia e per l'ordine politico siano ingenti**. Altrimenti troppe produzioni potrebbero essere nazionalizzate e il sistema economico si snaturerebbe. La scelta, allora, riguarderebbe un tema pregiudiziale, quello del tipo di sistema economico da adottare nel Paese, il che, in concreto, comporterebbe tra l'altro, in Italia, una revisione profonda della Costituzione.

Che il bene in causa, l'elettricità, sia un bene sommamente necessario, indispensabile, tanto allo sviluppo economico quanto al progresso sociale e civile, è oggi evidente. L'illuminazione, la forza motrice per gli usi domestici, industriali, commerciali, agricoli sono una esigenza primaria nella nostra civiltà attuale. L'elettricità è oggi un bene essenziale più del pane. Perché il pane si può rimpiazzare con altri cibi, ma l'elettricità non è quasi mai sostituibile, a condizioni ragionevoli, con altre forme di energia.

**Deficienze, in ordine al benessere economico, conseguenti alla struttura privatistica del settore elettrico, in Italia.**

6. Come si sono comportate nel passato le imprese elettriche italiane? In quale misura hanno o non hanno adempiuto la loro particolare funzione riguardo al benessere economico?

Tra le deficienze va innanzi tutto annoverata la **discriminazione iniqua delle tariffe**, che le società elettriche hanno praticato fra Nord e Centro-Sud e fra grandi e piccoli utenti (2). Na-

(2) Cfr. M. REINA, *Le partecipazioni statali in Italia*, in *Aggiorn. Soc.*, (ottobre) 1959, p. 524 (nota 6) [rubr. 406].

turalmente, così facendo, queste imprese seguivano certi loro presunti criteri di profitto. Ma l'iniquità non può essere giustificata, dicendo che essa è inevitabile se le imprese debbono seguire propri criteri di profitto: perché è facile rispondere che appunto in presenza di questa constatazione si giustifica l'intervento pubblico.

Il danno per il Centro-Sud e per le imprese minori non è solo un danno valutabile sotto il profilo dell'equità. Una politica dell'energia elettrica a basso prezzo per le aree non ancora progredite può costituire un fattore poderoso di sviluppo economico.

Né vale l'argomento, che tante volte gli elettricisti hanno avanzato, secondo cui il costo dell'elettricità è in media una parte modesta del costo totale e che ben più pesa il costo della manodopera. La storia economica mostra che i luoghi dove si sono sviluppate le grandi aree di industrializzazione e i tempi di questi sviluppi sono caratterizzati dalla presenza di ampie disponibilità di energia.

L'area dell'Italia settentrionale, racchiusa dall'arco alpino, si giovò nel suo sviluppo industriale, per tutta la prima metà del secolo, dell'ampia disponibilità di energia elettrica ottenuta dai bacini idrici delle vicine montagne. La scoperta del metano nella Valle Padana nel dopoguerra diede altra energia a buon mercato, che spinse avanti, prima nella ricostruzione e poi nella modernizzazione e nell'espansione, la produzione industriale del Nord d'Italia. L'ampia disponibilità di carbone è alle origini dell'industrializzazione inglese nel secolo scorso e di quella, altrettanto imponente, del bacino della Ruhr. E via dicendo.

In realtà, se l'energia è abbondante e il prezzo ragionevole, l'incidenza sul costo sarà modesta e la capacità espansiva e concorrenziale delle imprese sarà grande. Ma se vi è scarsa disponibilità di energia o se questa è ottenibile solo ad alto prezzo, l'incidenza sul costo aumenta e il margine di profitto si assottiglia. L'energia elettrica entra in ogni processo produttivo (o quasi) di ogni prodotto, dalle origini, al semi-lavorato e al bene finale.

7. Si è voluto sostenere, sulla base di dati statistici, che l'energia elettrica ha una scarsa **incidenza sui costi** nei vari settori della produzione industriale e che quindi essa ha scarsa influenza sullo sviluppo economico. A suffragio di tale tesi si sono addotte le risultanze delle indagini della matrice delle interdipendenze strutturali dell'economia italiana per il 1956 (3).

La matrice in questione non contempla in modo disaggregato tutti i settori. Si sa, ad esempio, che, per il settore del cemento (calcoli per la Francia, 1951), l'energia elettrica incide col 4,9%; per le fibre artificiali e sintetiche col 3,9%. Si noti che i dati relativi all'Italia, di cui alla matrice citata, non si riferiscono a una economia ad altissimo livello industriale, quale è quella che sempre più si avrà in futuro, basata su una crescente automazione e quindi su alti consumi energetici. Essi danno una incidenza media dell'energia elettrica sul valore aggiunto industriale di

(3) Cfr. V. PARETTI - V. CAO PINNA, *Struttura e prospettive dell'economia energetica italiana*, Einaudi, Torino 1960. I dati che qui sotto riportiamo sono ricavati dalla Tav. 13, *Coefficienti di fabbisogni totali (diretti e indiretti) di fonti di energia, nel 1956*, riga: *Fonti di energia -*

tutti i settori, pari al 2,6%; mentre negli Stati Uniti l'incidenza dell'energia elettrica sul valore aggiunto nazionale era, nel 1952, del 4,4%. Sul reddito nazionale complessivo, l'energia elettrica incide attualmente, da noi, per meno del 4%; mentre negli Stati Uniti incideva, nel 1952, per il 6,8%.

Abbiamo visto come è modesta, in Italia, la percentuale dell'elettricità usata in agricoltura. Si può dedurre da quel dato che le lamentele continue che si odono sulla costosità dell'elettricità nelle campagne siano senza grande importanza? O non sarà piuttosto vero il contrario? Infatti, alti prezzi (allacciamenti compresi!) significano minori consumi e minor peso dell'energia elettrica come componente dei processi produttivi.

Va comunque notato che i dati della matrice in questione non provano affatto che l'elettricità, in Italia, sia un fattore che incide poco sulle convenienze di produzione. Provano piuttosto il contrario, cioè **il fattore elettricità incide o può incidere molto**. Per convincersene, si calcoli che cosa significa, in termini di profitto, una incidenza del 3% sul prezzo: se il profitto è il 10% del prezzo totale, una cifra del 3% sul prezzo significa il 30% del profitto.

Si consideri un'industria (come il cemento) nella quale l'energia elettrica gioca (anche senza particolare evoluzione tecnologica) per il 5% del prezzo. Se il margine del profitto è del 10%, una percentuale del 5% significa il 50% del margine di profitto; se il profitto è del 20%, una percentuale del 5% significa il 25%.

8. Vi è di più, i dati della tabella sono **dati medi**: riguardano la media fra le **imprese grandi, medie e piccole**. Ma noi sappiamo che le grandi utenze pagano 1/3 - 2/5 di meno, in media, delle medie utenze e che le piccole pagano tre volte tanto le grandi utenze e circa il doppio delle medie (4). Dal che si desu-

*produzione e distribuzione di elettricità e acqua (T)*. Essi esprimono le percentuali sui ricavi per ogni unità di prodotti venduti dal settore in esame.

SETTORI	%	SETTORI	%
Agricoltura . . . . .	0,74	Chimiche . . . . .	3,43
Silvicoltura . . . . .	0,62	Gomma . . . . .	2,21
Pesca . . . . .	2,00	Lavorazione minerali non metallici . . . . .	5,89
Estrazione di minerali . . . . .	3,23	Metallurgiche . . . . .	3,05
Estrazione di combustibili fossili, liquidi, gassosi . . . . .	5,49	Varie . . . . .	1,93
Produzione e distribuzione derivati carbone . . . . .	0,90	Meccaniche . . . . .	2,28
Produzione e distribuzione derivati petrolio . . . . .	0,64	Cantieri . . . . .	2,28
Produzione e distribuzione elettricità ed acqua . . . . .	1,19	Costruzione abitazioni . . . . .	1,56
Alimentari, tabacco . . . . .	1,25	Edilizia non residenziale . . . . .	1,39
Tessili . . . . .	2,19	Servizi industriali e personali . . . . .	0,88
Vestiaro, cuoio . . . . .	1,89	Trasporti ferroviari . . . . .	5,15
Legno . . . . .	2,04	Trasporti su strada conto terzi . . . . .	0,44
Carta e cartotecnica . . . . .	4,67	Trasporti su strada conto proprio . . . . .	0,89
Polligrafico . . . . .	2,72	Altri servizi trasporto . . . . .	3,52
		Commercio . . . . .	3,00

(4) Cfr. M. REINA, *cit.*

me che l'incidenza del costo dell'energia elettrica sul prezzo è destinata a variare grandemente secondo la dimensione delle imprese, così da poter essere ben maggiore di quella posta in luce dal dato medio della suddetta tabella proprio per le imprese per le quali più delicato è il problema dei costi, per le imprese che rappresentano il vivaio dello sviluppo economico e che più delle altre costituiscono il vivaio della concorrenza e dell'imprenditorialità.

Ma non basta. Si consideri ancora il **divario fra il prezzo dell'energia elettrica nel Nord, nel Centro e nel Sud**. Esso è molto notevole (5). Sommando tale divario a quello esistente fra i prezzi dell'elettricità per le imprese piccole e le imprese di dimensioni maggiori, si viene ad avere uno scarto ingente. Fra la grande impresa del Nord e la piccola impresa del Centro-Sud (Isole escluse) si ha un rapporto di 1 a 4. Fra la grande impresa del Nord e la piccola delle Isole il rapporto sale a poco meno di 1 a 5!

I dati in questione rappresentano delle **medie di settore che, per i sottosettori, possono comportare cifre fra loro molto diverse**. Orbene, ciò significa che, per un numero notevole di sottosettori, le percentuali di incidenza del costo della elettricità sono notevolmente più grandi di quelle viste per i settori presi globalmente; ciò aiuta a comprendere quale possa essere, in quei sottosettori, l'effetto delle ulteriori discriminazioni correlate alla dimensione delle imprese e alla loro ubicazione geografica. Naturalmente vi saranno sottosettori per cui vale l'argomento inverso. Ma nello sviluppo economico tutto è connesso. E se una parte sostanziale dell'economia trova nell'energia elettrica un fattore di costo fondamentale (e questo è vero specie per i settori di base, come il cemento e la siderurgia, e per i settori a tecnologia avanzata, come le industrie elettro-chimiche e non poche industrie meccaniche), è chiaro che lo sviluppo economico ne dipende per una parte rilevante.

9. Merita poi di essere considerata l'**incidenza del prezzo dell'energia elettrica sulla produzione di beni di consumo elettrodomestici**. Anche qui il prezzo ha incidenza sulla produzione: non direttamente nei processi produttivi, ma attraverso l'effetto sul mercato di sbocco. Tenendo presente la tenacia con cui le imprese automobilistiche svolgono la campagna per un basso prezzo della benzina, è agevole rendersi conto che un analogo problema si pone per gli elettrodomestici (a cominciare dal ferro da stiro). Infine, l'alto costo dell'elettricità per l'illuminazione pubblica (considerando, più che le tariffe, i costi di allacciamento con annessi e connessi) e l'arretratezza dell'elettrificazione rurale incidono negativamente su una larga parte delle aree nazionali, ostacolando le condizioni di civiltà e, quindi, lo sviluppo economico. I divari di consumi di energia elettrica per abitante sono enormi in Italia.

---

(5) *Ibidem.*

10. La seguente tabella dà, in Kwh., i consumi di energia elettrica per abitante nel 1960, così distinti: nella prima colonna quelli per usi domestici, artigianali, commerciali e agricoli (1°); nella seconda quelli per i servizi (2°); nella terza quelli per usi industriali (3°); e nella quarta (4°) per tutti gli usi (domestici, commerciali, artigianali, agricoli, industriali, servizi).

	1°	2°	3°	4°
Italia settentrionale . . . . .	239	137	1.078	1.454
Italia centrale . . . . .	235	147	505	887
Italia meridionale . . . . .	104	62	180	346
Italia insulare . . . . .	78	46	192	316

La media nazionale, per quanto concerne i consumi di energia per gli usi corrispondenti alla prima colonna, è di 185 Kwh. Sempre a questo riguardo, il divario fra Isole e Nord è gravissimo: si tratta di un rapporto di 1 a 3. Anche il divario fra Sud continentale e Nord è grave: il rapporto è di 1 a 2 e rotti.

Divari di quasi 1 a 5 caratterizzano i consumi pro capite globali fra le regioni del Nord e quelle del Sud e delle Isole.

11. Una produzione pro capite pari o inferiore a 350 Kwh. per abitante (come nel Sud e nelle Isole) la troviamo in pochi Paesi occidentali: Portogallo (356), Grecia (261).

I Paesi che, con l'Italia, fanno parte del Mercato Comune hanno tutti una produzione (e quindi presso a poco un consumo) di elettricità per abitante pari o superiore a quello dell'Italia settentrionale: Belgio, 1.542; Francia, 1.587; Germania, 2.040; Olanda, 1.355; Lussemburgo, 4.662. La media del MEC (1.583) è superiore alla media italiana (1.125) e alla media del Nord d'Italia, dalle quali pure è largamente influenzata, dato che la popolazione italiana è più di un quarto di quella di tutta la comunità.

Il livello italiano non regge il confronto con la produzione per abitante degli Stati Uniti (4.651), del Canada (6.399) (6), della Svezia (4.648), della Svizzera (3.808), della Norvegia (8.632). Anche l'Austria ha una produzione per abitante molto più elevata della nostra, cioè 2.257 Kwh. L'Inghilterra ha un consumo per abitante di quasi 1.000 Kwh. più alto di quello del Nord d'Italia (2.473).

E' poi interessante rilevare che il consumo per abitante nell'Italia centrale è poco superiore alla produzione e al consumo medio mondiale (popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America meridionale inclusi), che è di 774 Kwh. Ciò fa ben comprendere quanta strada sia ancora da compiersi nell'Italia centrale e meridionale.

#### Insufficienza dello strumento del controllo dei prezzi.

12. In questi ultimi tempi, gli elettrici hanno detto e ripetuto che non vi era bisogno della nazionalizzazione, perché bastava il

(6) Il Canada esporta negli Stati Uniti parte dell'energia elettrica

controllo dei prezzi. Di fatto, le imprese elettriche italiane hanno dimostrato, in passato, di riuscire facilmente a frustrare i tentativi dello Stato di controllare i prezzi (7). Esse, anzi, in precedenza sostennero che un controllo dei prezzi che le limitasse troppo avrebbe impedito la convenienza a espandere i propri investimenti nel settore elettrico. Grandi imprese elettriche private incanalarono, in effetti, una parte sostanziale dei profitti conseguiti nel settore elettrico verso i settori di investimento più svariati. E per quanto riguarda il settore elettrico, effettuarono una politica di investimenti tale da « tener dietro » al ritmo di sviluppo economico globale, ma non da anticiparlo. Ciò senza notare la pesante discriminazione tariffaria fra impresa e impresa, anche nello stesso settore e nella stessa zona, fonte e presidio di ogni sorta di abusi, favori e interferenze nell'economia del mercato.

Tutto ciò, ovviamente, è perfettamente comprensibile. La convenienza individuale e quella collettiva non sempre coincidono e, in questo caso, non si sono mostrati coincidenti.

Va detto che, probabilmente, una ragione importante per cui le imprese elettriche private convogliarono una notevole parte delle loro risorse a settori estranei a quello elettrico è che esse temevano la nazionalizzazione. Di essa si parla, in Italia, da moltissimo tempo: praticamente da quando è stata introdotta l'utilizzazione su larga scala dell'elettricità. E da questo dopoguerra in poi, il timore che essa si realizzasse divenne più concreto. Va anche aggiunto che, in Italia, gli impianti idroelettrici sono, per legge di sempre, gratuitamente reversibili allo Stato e che quindi il passaggio allo Stato di tutta la produzione idroelettrica era solo questione di tempo. Ciò aumentava le prospettive di partecipazione dello Stato al sistema elettrico complessivo. Così gli investimenti privati non affluivano alla elettricità in misura ragguagliata ai profitti. Anche questo è perfettamente comprensibile, ma da ciò discende soltanto che la nazionalizzazione avvenuta è stata un elemento di chiarificazione.

---

che produce. Sicché il consumo per abitante è, per il Canada, inferiore e, per gli Stati Uniti, superiore alla cifra relativa alla produzione, indicata nel testo.

(7) L'on. Vittorino Colombo al Convegno delle ACLI su monopoli, energia e sviluppo economico, del 1961, denunciò che circa 24 miliardi annui poterono essere incassati dalle società elettriche per contributi di allacciamento e simili voci nel 1958, 1959, 1960, senza che il CIP (ufficialmente almeno), sino al 1961, se ne accorgesse e li includesse nei suoi calcoli, riguardanti i ricavi delle imprese elettriche, i quali servivano da base per il controllo dei prezzi.

Giudicare dai puri ricavi o dagli utili conteggiati in bilancio gli introiti effettivi degli elettrici, era molto arduo data la possibilità di una politica di fornitura a prezzi di favore a imprese collegate o amiche, che permetteva di denunciare un minor ricavo laddove si poteva avere un passaggio di guadagno da una mano all'altra; e data la possibilità di svolgere una politica di finanziamento a tassi di favore da parte di certe società elettriche private a imprese facenti parte dello stesso gruppo.

Il problema dei controlli di un settore come quello elettrico, che conta attualmente una cifra ormai superiore ai 500 miliardi annui di incassi, si pone evidentemente in termini politici: come controllare una entità che è così forte da potere controllare lo Stato?

**Tendenza generale alla pubblicizzazione del settore elettrico nelle economie di mercato occidentali.**

13. La nazionalizzazione elettrica italiana non è un fatto singolare nelle economie occidentali. La **Gran Bretagna** e la **Francia** hanno nazionalizzato l'elettricità nel dopoguerra. In **Germania** una parte rilevantissima della produzione elettrocommerciale, e cioè di quella d'uso non proprio ma di terzi, è in mano ad enti locali. Anche in **Italia**, d'altronde, come si è già accennato, una parte rilevante dell'elettricità era già di imprese pubbliche come, in Piemonte, la SIP.

La Finelettrica (SIP, ecc.) copriva nel 1960 il 25% della produzione; un altro 6,8% l'avevano le Ferrovie dello Stato; un altro 6% le municipalizzate. La coesistenza di imprese private e pubbliche e anche di capitale pubblico e privato nei pacchetti di maggioranza di certe imprese (come la SME) creava anzi grossi problemi. Di cui uno era quello del controllo della rete « dorsale », destinata a collegare meglio l'apparato elettrico del Nord con quello del Centro-Sud. Altri problemi si andavano profilando per l'utilizzo dell'energia delle nuove grandi centrali nucleari, che avrebbero presupposto una serie di accordi fra reti di enti diversi.

A ciò si aggiunga che gli impianti idroelettrici non sono in proprietà, ma in concessione. Allo spirare della concessione dovevano, come si è detto, passare gratuitamente allo Stato.

**La Costituzione italiana ammette esplicitamente, anzi piuttosto favorevole, questo tipo di nazionalizzazione.**

14. La nazionalizzazione elettrica risulta esplicitamente consentita, anzi si potrebbe forse dire favorita, dall'art. 43 della Costituzione italiana. Questo articolo recita:

*« Ai fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale ».*

Le imprese elettriche si riferiscono a una « fonte di energia » e a un « servizio pubblico essenziale », producono in regime di monopolio e per di più, come si è detto, di monopolio naturale. In esse quindi si ritrovano assieme tutte e tre le condizioni che l'art. 43 richiede alternativamente per la nazionalizzazione.

Ma concediamo pure, per un momento, che l'energia elettrica non sia un monopolio, non sia un servizio pubblico essenziale, ma una risorsa che, pur toccando il largo pubblico, non rappresenti per esso una condizione essenziale della vita oppure concerna un « bene » e non un « servizio ». Contro i negatori della legittimità costituzionale del provvedimento in questione, rimane sempre il fatto che si tratta di una « fonte di energia ». Nessuno può infatti disconoscere che l'elettricità sia una risorsa energetica!

Perché si possa lecitamente procedere alla nazionalizzazione,

la Costituzione italiana non richiede, però, solo la verifica di una almeno delle tre suddette condizioni (risorsa energetica, situazione di monopolio, servizio pubblico essenziale), ma, nella sua prudenza, aggiunge anche che l'attività economica in oggetto deve avere carattere di « **preminente interesse generale** ». Espressione, come si vede, che impedisce di considerare la nazionalizzazione come uno strumento di intervento normale, ma la configura come strumento eccezionale, da usare solo quando vi è l'interesse generale e questo è preminente. Ma che l'elettricità abbia un interesse generale e che questo sia preminente, lo si è già mostrato: controlli ampi e minuziosi dell'energia elettrica esistono dovunque nei Paesi occidentali. L'alternativa non è fra libertà d'impresa e nazionalizzazione, ma soltanto tra controllo e nazionalizzazione.

« Interesse generale », in questo caso, non vuol dire solo interesse del pubblico; significa interesse che trascende l'azienda singola. Si è mostrato come l'adozione di un'integrazione dei vari centri di produzione elettrica in un sistema unico, è richiesta per uno sviluppo efficiente del settore. Ciò significa che questo è un settore la cui economicità può essere raggiunta solo promovendo una concentrazione; che vi è un interesse generale preminente, su quello delle singole aziende, anche all'interno dello stesso settore. L'economicità è « globale », a livello quanto meno di settore; non « aziendale », a livello di singolo nucleo produttivo e distributivo.

15. La politica degli investimenti dell'elettricità è uno degli strumenti fondamentali di una politica di sviluppo economico programmata a lunga scadenza, ammessa dalla Costituzione all'art. 41 (8). Le scelte circa il volume e la distribuzione degli investimenti elettrici costituiscono uno dei pilastri di una programmazione che sia insieme efficiente e non soffocante.

Programmando gli investimenti per i servizi pubblici gratuiti (strade, altre opere pubbliche, ecc.), gli investimenti delle imprese di pubblica utilità (elettricità, telefono, ferrovie, ecc.), gli investimenti di alcuni grandi settori di base (siderurgico, petrolifero, ecc.), caratterizzati dalla presenza di imprese pubbliche, e gli interventi di edilizia sovvenzionata, lo Stato ha modo di fare una politica degli investimenti organica e ad ampio raggio, capace di influenzare tutto lo sviluppo economico, sia nel suo profilo strutturale sia in quello congiunturale. Esso così può direttamente sostenere il ritmo degli investimenti globali dell'economia sia con le spinte sul lato dell'offerta sia con le spinte sul lato della domanda (si pensi a tutte le forniture che i privati fanno alle imprese e ai servizi in questione, quando questi espandono i propri impianti e attrezzature).

La nazionalizzazione elettrica è dunque strumento fondamentale di una programmazione democratica. Il « preminente inte-

---

(8) L'art. 41 della Costituzione della Repubblica italiana recita: « L'iniziativa economica privata è libera. — Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. — La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali ».

resse generale » della nazionalizzazione elettrica va valutato anche in questa prospettiva. La quale ha, del resto, molte somiglianze con quelle che, nel secolo scorso, erano in evidenza ai fini della nazionalizzazione ferroviaria.

**La nazionalizzazione elettrica oggi non è necessariamente espressione di ideologie collettiviste come non lo era, nel secolo scorso, quella ferroviaria sostenuta dalla destra storica.**

16. E qui veniamo all'ultimo punto del dibattito ideologico: non è lecito qualificare come espressione pura e semplice di una ideologia collettivista la nazionalizzazione di un servizio come quello elettrico.

Nel secolo scorso per la nazionalizzazione delle ferrovie (con argomenti in parte simili a quelli oggi addotti in favore della nazionalizzazione elettrica) si batté proprio la **destra storica italiana**. La destra di Minghetti, Sella e Spaventa cadde nel 1876 per non più tornare al governo, anche perché si ostinava a volere la nazionalizzazione ferroviaria, avversata dalle sinistre. Autorevoli **socialisti marxisti** sostennero spesso, per vario tempo, che le nazionalizzazioni in uno Stato, in cui la classe operaia non sia giunta al potere, sono uno strumento di ulteriore asservimento dei lavoratori alla classe borghese. Questa tesi fu poi abbandonata, ma non senza fatica e contrasti. E ancor oggi autorevoli correnti socialiste di sinistra la sostengono. Ciò sta a dimostrare che non vi è un ovvio legame fra marxismo e nazionalizzazione nel contesto di una economia di mercato.

Comunque, resta il fatto che, nella storia economica e politica italiana del secolo scorso, la nazionalizzazione delle imprese di pubblica utilità fu un cavallo di battaglia dei liberali. Adesso, nel nostro Paese, i liberali sono su diverse posizioni. Vale la pena di ricordare gli argomenti con cui i liberali italiani del secolo scorso propugnarono la nazionalizzazione ferroviaria.

Eccone alcuni tra quelli addotti da Silvio Spaventa alla Camera, nelle tornate del 23 e 24 giugno 1876:

*«Io concepisco lo Stato in questa guisa. Esso è per me la coscienza direttiva per cui una nazione sa di essere guidata nelle sue vie, la società si sente sicura nelle sue istituzioni, i cittadini si veggono tutelati negli averi e nelle persone. Nello Stato, dunque, avvi giustizia, difesa, direzione. Questa direzione [...] fa dello Stato quello che è oggi lo Stato moderno, lo Stato il quale dirige un popolo verso la civiltà, lo Stato il quale non si restringe solamente a distribuire la giustizia ed a difendere la società, ma vuole dirigerla per quelle vie che conducono ai fini più alti dell'umanità.*

*«La parte mutabile dello Stato è la direzione, che esso dà ad un popolo; in questa direzione ci può entrar tutto. Qui non vi sono teoriche che tengano; vi può entrar tutto. Oggi lo Stato prende il servizio delle poste; domani quello dei telegrafi; lo Stato non aveva né poste né telegrafi un secolo fa. Oggi lo Stato prende le ferrovie, domani le lascia e*

prenderà altro. Non stiamo qui noi a prescrivere i confini, in cui questa grande potenza umana può essere contenuta» (9).

### III. PROSPETTIVE DEL NUOVO ENTE ELETTRICO

**Il rapido sviluppo del settore elettrico consentirà insieme di fare una politica di prezzi equi e incentivanti e di mantenere la stabilità finanziaria del nuovo ente di Stato.**

1. Ci preme ora vedere un ultimo gruppo di questioni. Quali sono le prospettive della nuova impresa elettrica? Si deve temere per la sua solidità finanziaria?

Per trattare questo tema occorre partire da un punto chiave, e cioè dal fatto che **il settore elettrico è un settore di grande avvenire**, uno di quelli per i quali in Europa si prevede la maggiore espansione. Secondo le stime delle Comunità europee (CECA, MEC e EURATOM) (10), **il consumo di elettricità per tutta l'area della Comunità, passerebbe da circa 250 miliardi di Kwh. del 1960 a circa 950 miliardi di Kwh. nel 1980.** Con questo consumo totale si raggiungerebbe un consumo di elettricità per abitante pari a quello che gli USA già hanno adesso (poco meno di 5 mila Kwh. per abitante) e molto inferiore a quello che la Russia ha posto come suo traguardo per il 1980 (8.500 Kwh. per abitante).

La previsione dello sviluppo del consumo di energia elettrica per abitante in Italia, si colloca in questa prospettiva generale. Gli indici di incremento del nostro reddito nazionale sono fra i più alti nella Comunità europea, e d'altra parte il nostro attuale consumo pro capite di energia è, come si è visto, fra i più bassi (come del resto il nostro reddito per abitante). Non è certo esagerato supporre che la dinamica italiana, in percentuali di aumento, sarà eguale a quella del resto della Comunità. Tutto nel recente passato sembra confermare che l'Italia ha senmai un dinamismo superiore a quello medio comunitario (anche perché muove da livelli più bassi degli altri).

2. Volgiamo l'attenzione alle **previsioni di sviluppo dell'industria elettrica italiana.** Pressoché tutte le stime passate sullo sviluppo del consumo futuro italiano di energia elettrica si sono rivelate o stanno rivelandosi sbagliate per difetto. In una valu-

(9) Cfr. S. SPAVENTA, *La politica della destra* - scritti e discorsi raccolti da B. CROCE, Laterza, Bari 1910, pp. 226-227 (dal discorso su «*Le ferrovie e lo Stato*» pronunciato alla Camera dei Deputati nelle tornate del 23 e 24 giugno 1876). Nell'introduzione, scritta nel 1909, BENEDETTO CROCE nota, fra l'altro, che nel volume si troveranno trattati problemi «*come quello dell'esercizio di Stato delle ferrovie... che solo ai giorni nostri sono giunti a maturità*» (la nazionalizzazione ferroviaria avvenne giusto al primi del secolo XX) e conclude che questo libro non può considerarsi come semplice documento di storia ma «*serba anche un diretto valore educativo e pratico*».

(10) Cfr. *Notiziario n. 28*, 31 maggio 1961, dell'Ufficio Stampa delle tre Comunità europee a Roma.

tazione prudentiale, è attendibile l'ipotesi del raddoppio della disponibilità di energia elettrica, in Italia, in un decennio, passando dai 50-60 miliardi circa di Kwh. prodotti attorno al 1960 a circa 100-115 nel 1970 (11).

Orbene, se nel decennio la produzione elettrica è destinata a raddoppiare, ciò significa che, al termine del decennio, solo metà degli impianti sarà nella categoria di quelli espropriati con l'attuale nazionalizzazione. Anzi, meno della metà, perché una parte degli impianti appartenenti alle singole aziende espropriate erano comunque destinati ad andare gratuitamente allo Stato; e, per conseguenza, le singole aziende non avevano in bilancio il valore completo di quegli impianti, ma solo una quota parte, quella corrispondente al numero di anni per i quali esse potevano ancora usarli.

Si potevano paragonare a miniere in via di graduale esaurimento, le quali, in bilancio, vengono stimate non al valore originario, ma a un valore minore che tiene conto degli anni residui di sfruttamento.

**L'altra metà degli impianti, poi, al termine di questo decennio, sarà completamente nuova.** Anche ammesso dunque che, con gli indennizzi, si siano pagati gli attuali impianti ad un prezzo tale da non consentire un ribasso di tariffe, salvo andare in deficit, vi è sempre da tenere presente che questo argomento non vale per il restante 50% nuovo.

Qualcuno ha sostenuto la seguente tesi: se voi nazionalizzate pagando il giusto indennizzo, dovete pagare anche tutta la rendita di monopolio, l'avviamento monopolistico che si è capitalizzato negli impianti; ma allora in futuro non potrete vendere se non a quelle condizioni di monopolio, poiché altrimenti andreste in deficit (12). E, allora, perché nazionalizzate?

La tesi è inaccettabile per vari motivi. Intanto la nazionalizzazione può servire anche per scopi di modifica interna della struttura delle tariffe, facendo pagare di più a chi può e meno a chi pagava troppo e ponendo fine ad una serie di discriminazioni arbitrarie. Può servire inoltre, come si è detto, a realizzare una politica di sviluppo economico oltre che di perequazione ed una politica di razionalizzazione dell'intero complesso. Può essere, infine, una leva poderosa per la politica strutturale e congiunturale degli investimenti nel quadro della programmazione.

Del resto, come ha notato il prof. Sylos Labini, se il monopolio comporta, con i suoi alti prezzi, un danno in sé, lo Stato potrebbe anche calcolare le tariffe sui costi veri, netti delle rendite di monopolio eventualmente da esso pagate con l'indennizzo ai vecchi possessori di impianti elettrici e rimetterci la differenza, che può poi prelevare con imposte in ragione della capacità contributiva.

(11) Cfr. i rilievi in materia della Commissione di studio presieduta dall'on. FERRARI AGGRADI, in *La Documentazione italiana*, n. 92, agosto 1962.

(12) Chiariamo questa tesi con un esempio arbitrario. Se compro per 100 un bene che realmente vale 80, per ottenere il 5%, cioè il compenso normale sul «mio» capitale (ossia sul prezzo che ho speso per quel bene), debbo trarre da quel bene un reddito di 5 e non di 4. Quindi finisco col far pagare all'utente 5 su 80 di valore reale e cioè ben più del 5% sul valore reale.

3. Ma non vi è bisogno di giungere a questa estrema conseguenza. Dato il rapido sviluppo del settore dell'energia elettrica, **vi è posto sia per la politica perequatrice e incentivante, sia per la stabilità finanziaria dell'azienda.** Come si è detto, metà della produzione, al termine del decennio sarà produzione nuova. Dell'altra metà, una parte va gratis allo Stato perché gli tocca in ragione delle leggi sulle concessioni. Mettendo insieme energia vecchia e nuova in un coacervo unico, la politica nuova, potrà diffondersi su tutto il settore dell'energia.

Se mai ci si decide a tagliare i legami col passato, mai si può fare qualche cosa di nuovo. Oggi vi è la fortuna che **lo sviluppo futuro di un decennio eguaglierà tutto quel che ci ha lasciato l'investimento elettrico in Italia per oltre mezzo secolo.** Quindi un indennizzo anche il più favorevole ai diritti acquisiti, nei confronti di chi deteneva le chiavi di questa accumulazione passata, lascia ampio margine per agire in modo efficace nel senso della nuova politica per il futuro.

4. Ora occorre sottolineare alcuni aspetti riguardanti la prevedibile dinamica dei ricavi medi dell'energia elettrica in Italia, nella supposizione che il sistema delle tariffe oggi vigenti non muti. Con tariffe invariate, **è lecito prevedere, sulla base dei trend degli ultimi anni, un aumento del ricavo medio per Kwh.**

Tale ricavo medio infatti consta di una media fra i ricavi ottenuti dall'elettricità venduta per usi industriali e affini e da quella venduta per usi c. d. civili (domestici e commerciali). Ora il ricavo medio per le utenze domestiche e commerciali è molto più alto di quello per le utenze industriali: con i dati del 1959 quasi due volte e mezzo (24,63 contro 10,68). D'altra parte la percentuale di energia elettrica per usi civili, aumenta di continuo soprattutto perché si accrescono i consumi di forza per gli usi elettrodomestici (nel Sud anche quelli d'illuminazione salgono molto, percentualmente). Così una quota crescente dell'energia elettrica è venduta per gli usi pregiati e pertanto, a parità di tariffe, il ricavo medio per Kwh., in questi anni, tende ad aumentare.

Ciò potrà controbilanciare le politiche di tariffe di favore per la diffusione di certi consumi elettrici in certe zone e settori economici.

**L'onere finanziario per indennizzi e nuovi finanziamenti dell'ENEL è nella portata del nostro mercato dei capitali e della redditività del settore elettrico.**

5. Vediamo ora l'onere finanziario degli indennizzi a fronte delle capacità di guadagno delle imprese elettriche.

Secondo attendibili stime compiute dall'on. ing. Riccardo Lombardi (che si occupa di questo tema dal 1945), avvalorate da altri calcoli di varia fonte i profitti lordi di ammortamenti rappresentano un terzo abbondante del ricavo totale delle azien-

de elettriche (13). L'ammontare degli indennizzi, che lo Stato dovrà pagare nei dieci anni alle imprese elettriche, è di una cifra oscillante fra i mille ed i 1.500 miliardi (14).

Dunque anche il **profitto lordo** dell'ammontare attuale di produzione elettrica (ma sappiamo che si va verso il raddoppio di produzione nel decennio) **potrebbe bastare ampiamente per pagare gli indennizzi.**

E' chiaro peraltro che non è questo il tipo di calcolo che occorre fare. In realtà, per calcolare la solvibilità dell'azienda elettrica pubblica è sufficiente confrontare l'onere per interessi sugli indennizzi e quota di ammortamento del debito relativo a questi, contratto con un istituto di credito, con l'ammontare dei profitti lordi conseguiti annualmente sul capitale investito, per tutto il periodo di ammortamento del suddetto debito.

(13) Il rapporto fra ricavi e costi netti d'ammortamenti è andato migliorando con gli anni, per vari fattori connessi col gioco delle spese fisse e semifisse. E. Rossi presenta, per il 1963, il seguente « bilancio » dell'ENEL, che afferma di avere eseguito mediante stime prudenziali:

ENTRATA	Miliardi di L.
1. Ricavo dalla vendita di 40 miliardi di Kwh. a circa 1.15 il Kwh.	600
2. Contributi di allacciamento	10
	610
USCITA	
1. Spese di personale	120
2. Manutenzione impianti	30
3. Combustibili, oli lubrificanti, ecc.	65
4. Imposte e tasse, canoni e sovracanoni demaniali	45
5. Acquisto energia	25
6. Spese generali diverse	10
7. Interessi e ammortamenti dei mutui contratti e delle obbligazioni emesse dalle imprese prima della loro nazionalizzazione	25
8. Annualità al 5,50% in 30 anni s/ammontare globale indennizzi	105
9. Ammortamento degli impianti	100
10. Imprevisti	15
	540
11. Avanzo di gestione	70
	610

Cfr. E. Rossi, *Elettricità senza baroni*, Laterza, Bari 1962, Tab. 18, p. 203. Si noti che, secondo i calcoli del prof. E. Rossi, l'utile dell'ENEL, al netto degli indennizzi scontati presso banche (voce n. 8) e delle imposte (voce n. 4), e lordo d'ammortamenti (voce n. 9), si può stimare per il 1963 in 170 miliardi (voce n. 9 + voce n. 11) su 610 di entrate. Al lordo degli indennizzi (voce n. 8), l'utile è di 275 miliardi contro 610 di entrate.

(14) Il conteggio preciso potrà essere fatto solo mediante calcoli minuziosi: occorre infatti togliere di mezzo le complicazioni derivanti dagli « aumenti di capitale » e detrarre i valori dei beni non elettrici dal valore complessivo del capitale delle imprese elettriche, quale risulta dalla media dei compensi in borsa per il periodo 1959-1961.

**6. Veniamo alla questione del collocamento sul mercato dei capitali del finanziamento dell'espansione della produzione di elettricità.**

Quanto costano gli investimenti in nuovi impianti elettrici? Le imprese elettrocommerciali nel triennio 1958-60 hanno speso per investimenti elettrici 456 miliardi, vale a dire circa 150 miliardi all'anno. L'incremento della produzione, che è stato conseguito nel corrispondente triennio, è complessivamente di 15,5 miliardi di Kwh. annui (15). 3,1 miliardi di Kwh., cioè il 20% di tale incremento, possono essere attribuiti ad aziende diverse dalle elettrocommerciali. Restano 12,4 miliardi di Kwh. che sono costati 456 miliardi.

Il costo per produrre un nuovo miliardo di Kwh. all'anno, sostenuto dalle elettrocommerciali, fu dunque 456 diviso 12,4, e cioè 37 miliardi.

Nel decennio è previsto un raddoppio della produzione di energia elettrica. Le imprese commerciali sono state assorbite dall'ente elettrico nazionalizzato, al quale spetteranno perciò i relativi investimenti. Assumendo che le elettrocommerciali, su questo incremento, occupino una quota dell'80%, il fabbisogno elettrico ad esse imputabile per il decennio è di 40 miliardi o, al massimo, 48 miliardi di Kwh. Ciò comporta, ai costi sopra visti, una cifra complessiva pari a 1.800 miliardi di lire circa nell'ipotesi massima.

Si può obiettare che certi impianti costano di più di certi altri, per Kwh., a causa di una serie di circostanze (che a volte comportano un più lungo periodo di durata e di ammortamento, a volte un minore costo di esercizio, a volte una diversa incidenza dei costi per la rete di distribuzione che può essere più o meno sviluppata, e così via). Facciamo il calcolo utilizzando un'altra fonte: le previsioni di investimento del Ministero Partecipazioni Statali per il quadriennio 1962-'65. Il programma prevede 400 miliardi di investimenti per produrre 8 miliardi di nuovi Kwh. In questo piano è compresa la costruzione di costose centrali nucleari e lo sviluppo della manchevolissima rete di distribuzione del Mezzogiorno. Il costo è dunque di 50 miliardi di lire per ogni nuovo miliardo di Kwh. annuo. I 49 miliardi di nuovi Kwh. annui, previsti per il decennio, comporterebbero, secondo queste cifre, una spesa di 2.400 miliardi di lire nell'ipotesi massima: cioè, circa 200 all'anno nel periodo iniziale e poi sempre di più, sino a superare i 250 annui nell'ultima parte del decennio (quando anche il nostro reddito nazionale sarà quasi raddoppiato).

Nel 1963 la spesa per investimenti elettrici non dovrebbe essere dunque molto lontana dai 150 miliardi annui di nuovi investimenti registrati nella media del triennio 1958-60. La si può stimare fra i 200 e i 250 miliardi; fra indennizzi da pagare per i vecchi impianti e spese per i nuovi investimenti, l'ente elet-

---

(15) La produzione, che nel 1958 fu di 45,4 miliardi di Kwh., era giunta nel 1961 a 61,5 (abbiamo imputato gli incrementi di produzione del 1959, 1960 e 1961 agli investimenti compiuti nel 1958, nel 1959 e nel 1960, scalando così di un anno).

trico nazionalizzato avrà perciò nel periodo iniziale un fabbisogno di circa 350-400 miliardi annui, che poi aumenterà un poco in quelli seguenti. Non tutto questo fabbisogno verrà chiesto al mercato. Si è detto che quasi un terzo dei ricavi tratti dall'elettricità - che si aggirano, nel 1963, sui 600 miliardi annui di lire - dalle elettrocommerciali è costituito da profitti lordi da ammortamenti (e depurati anche dell'ammontare dell'indennizzo scontato presso banche e delle imposte). Per essere ulteriormente cauti, data la difficoltà di stime globali in questa materia, riduciamo da 275 miliardi (170 per utili lordi d'ammortamenti e 105 da destinare agli indennizzi agli ex-azionisti) a 200 miliardi (16) la cifra complessiva che l'ENEL nel 1963 potrebbe destinare ad investimenti nuovi e indennizzi, sui propri fondi interni, cioè sui propri ricavi del 1963. Anche così al mercato finanziario non ci sarà bisogno di chiedere, inizialmente, molto più di 150-200 miliardi annui: cifra che esso può agevolmente contenere. Le Banche potranno riscontare le annualità di indennizzo future, a certe condizioni: ma ciò non interessa il mercato dei titoli, interessa il credito bancario, che oggi poggia su basi di liquidità particolarmente ampie.

E' ovvio che sul mercato finanziario questa cifra globalmente non figurerà, se non in parte, come una *cifra aggiuntiva*, rispetto a quella attualmente richiesta dalle elettrocommerciali ed a quella che esse, se non si fosse fatta la nazionalizzazione, avrebbero chiesto. Infatti esse solevano fare ricorso al mercato finanziario, sia per obbligazioni come per azioni, per i loro investimenti. E una parte di tali investimenti era compiuto dalle aziende già pubbliche del gruppo Finelettrica.

Per il quadriennio 1962-'65 le aziende dipendenti dal Ministero Partecipazioni Statali avevano programmato 400 miliardi di investimenti nel settore elettrico, contro 800-1000 che si possono prevedere, per tutto il settore elettrocommerciale. Con la nazionalizzazione dunque si tratta di aggiungere agli investimenti già programmati dallo Stato per il settore elettrico altri 100-150 miliardi annui. E' una cifra certo non indifferente e suscettibile di aumento, se la programmazione lo facesse ritenere consigliabile (non dimentichiamo che tutti questi calcoli prescindono da

(16) La stima del prof. E. Rossi potrebbe lasciare qualche perplessità per quanto riguarda il dato relativo al ricavo lordo per Kwh.: L. 15. L'ANIDEL (cioè l'associazione di categoria delle imprese elettriche, aderenti alla Confindustria) aveva stimato qualche anno fa in L. 13,65 il ricavo per Kwh. Sappiamo che tale ricavo - a parità di tariffe - tende ad aumentare di anno in anno per lo sviluppo dell'utenza pregiata e quindi, sotto questo profilo, la stima del prof. E. Rossi non pare certo inappropriata. Ma si può presumere che l'ENEL voglia fare dei ribassi di tariffe per piccoli e medi utenti e per il Sud. In tal caso, prendendo come buono un ricavo per Kwh. di 13,65 lire si ha una diminuzione di ricavo totale di 1,25 x 40 miliardi e cioè di 50 miliardi. Togliamo dal totale degli utili lordi altri 25 miliardi per ulteriore scrupolo di prudenza e arriviamo ai 200 del testo. L'utile lordo in questione comprende - lo ripetiamo per maggior chiarezza - i valori relativi alle voci del nn. 8, 9, 11 del « bilancio » (di cui a nota 13) del prof. E. Rossi, diminuiti di 50 miliardi a titolo di minori ricavi per Kwh. (voce n. 1 dello stesso « bilancio ») e di altri 25 a titolo di ulteriore cautela.

quello che ci dirà la programmazione nazionale (o ora iniziata). Ma è una cifra che è nelle capacità del nostro mercato finanziario.

**Le obbligazioni indicizzate e i rapporti fra il pubblico dei piccoli risparmiatori e lo sviluppo finanziario dell'ENEL.**

7. Per questi nuovi investimenti, a nostro parere, forme di risparmio popolare mediante **obbligazioni « indicizzate »** (ad esempio ai corsi di borsa, come quelle di cui si è parlato nella prima parte di questo articolo) potrebbero essere interessanti. Così facendo, si avrebbe il vantaggio di non pesare troppo sul ricorso al metodo puro e semplice delle obbligazioni e, nello stesso tempo, si introdurrebbe un nuovo tipo di impiego, che potrebbe essere particolarmente gradito al piccolo azionista.

Le vicende della nazionalizzazione hanno portato, come si è notato, a trascurare le ragioni specifiche del piccolo azionista. Un'azione riparatrice, sia pure non specifica, ma generica, rivolta a **dare nuovi motivi di sostegno al piccolo risparmio** potrebbe dunque consigliarsi, sia sul **piano etico** sia sul **piano economico**, dei calcoli di convenienza del piccolo risparmiatore riguardo ai titoli pubblici. È interessante notare che in Francia, agli obbligazionisti dell'ente elettrico nazionalizzato, viene dato oltre al tasso di interesse corrente, ordinario anche una certa somma calcolata in relazione al ricavo totale dell'impresa elettrica statale. Altre forme « miste » fra l'obbligazione e l'azione potrebbero essere studiate.

8. Ci preme chiudere queste osservazioni sottolineando che la nazionalizzazione è stata concepita sotto il profilo globale di grandi problemi politici, economici, finanziari, sociali. Non sarà male se aspetti meno globali, ma importanti nella **sfera umana**, come quelli dei piccoli azionisti, saranno tenuti in evidenza, proprio **per dare alla nazionalizzazione una più profonda radice sociale**. Crediamo che di questo siano fermamente convinti i maggiori esponenti dei partiti del centro-sinistra, che hanno sostenuto la battaglia per l'avocazione allo Stato dell'energia elettrica.

**Francesco Forte**